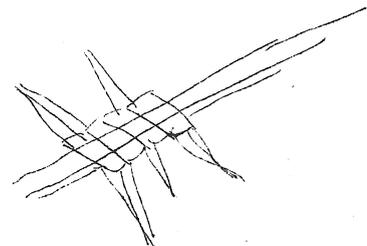
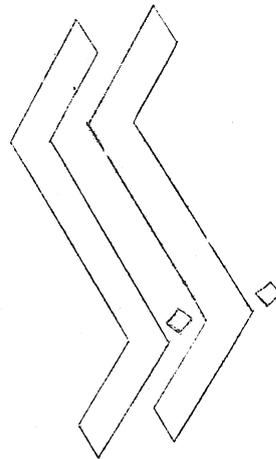
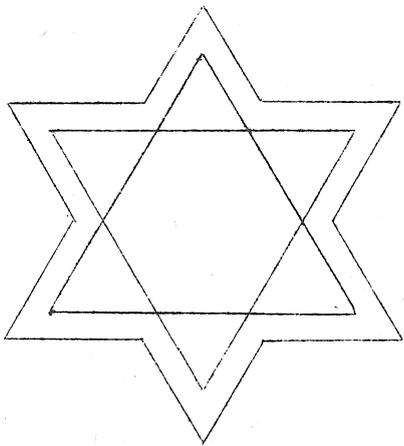


La deportazione degli Ebrei di Intra



Ponfeld , in Carinzia, un paesino austriaco di poche centinaia di abitanti, a circa dieci chilometri da Klagenfurt, il capoluogo della regione. Le case sono distribuite sulla collina a notevole distanza l'una dall'altra. Per arrivare alla scuola elementare bisogna percorrere un viottolo che si arrampica tra recinti di legno dove tra gli alberi di mele scheletrici dallo inverno, c'è un edificio a due piani; la facciata giallo sporco e la scritta a caratteri gotici "Statschule".

Ci sono quattro maestre, tutte donne . La più anziana, è facente funzione di direttore da poco più di due anni dalla morte di Gottfried Meir, "Schuldirektar" e per il governo italiano criminale di guerra. " Schuldirektar" era l'unico uomo che abbia insegnato nella scuola oltre all'insegnamento di religione, era molto serio, aveva i capelli bianchi, " come tutti i vecchi".

Era molto alto di una statura imprecisa.

Le maestre che hanno conosciuto lo "Schuldirektar" ne parlano come di una persona professionalmente capace, con cui era facile lavorare dal momento che dedicava tutto il suo tempo all'insegnamento e ai problemi scolastici. Che avesse fatto parte delle S.S. durante la seconda guerra mondiale, non lo sanno proprio, non hanno mai sentito parlare di questo: suggeriscono di andare direttamente a casa di "Meir" che è solo a cinque chilometri di distanza, in un paese vicino. Anche qui, le case sono distribuite tra gli alberi e la neve circondate dal silenzio.

Arrampicata sulla collina, una piccola villa bianca e marrone, con il balcone in legno che percorre quasi tutta la facciata, è casa Meir. In casa Meir non c'è nessuno: due bambini che giocano a palle di neve, poco distante, dicono che il padrone di casa ritornerà per l'ora di pranzo. Ma quando finalmente si riesce a trovare qualcuno, la vedova di Gottfried Meir, nascosta dietro la porta socchiusa , sostiene che non ha niente da dire, che non ritiene di avere nulla di interessante tra i suoi ricordi, infine che è l'ora di pranzo e che forse, se ritorneremo nel pomeriggio, ci riceverà e probabilmente potremo anche parlare.

I capelli grigi, gli occhi pieni di furbizia. Quando si cerca di sapere qualcosa dal sindaco del paese, Elias Nagele, si scopre che il primo cittadino di Wolfnitz non ha mai saputo nulla delle attività precedenti di Meir, che , provenienti dal vicino comune di Portschacham Worteroee, si era stabilito qui nel 1958, quando era stato nominato direttore delle scuole elementari di Ponfeld. Anche a Klagenfurt nessuno ha mai sentito parlare di Meir, neppure al Karntner Tageszeitung, il quotidiano locale che è diffuso in tutta la Carinzia. Quando Meir è morto improvvisamente , il 29 maggio 1970, sul giornale non è stata pubblicata una riga di necrologio.

Nel luglio del 1955, il tribunale italiano lo ha riconosciuto colpevole di aver ucciso quattro persone, di averne distrutto i cadaveri e di essersi impadronito di parte dei loro cadaveri e averli. Il governo Austriaco, rifiutando la estradizione del criminale ha impedito che la giustizia seguisse il suo corso. Nella estate del 1966, riprendendo le rivelazioni del settimanale

tedesco "Der Spiegel", alcuni giornali austriaci denunciarono alla opinione pubblica che un criminale nazista, Gottfried Meir, svolgeva indisturbato la sua attività didattica appunto a Ponfeld nelle vicinanze di Klagenfurt. Ma quando l'inviato di un giornale viennese intervistò sulla vicenda un alto funzionario delle autorità scolastiche, si sentì rispondere: "Credete forse che sia l'unico?" Il presunto scandalo finì soffocato sul nascere. Fino al 1970, quindi, Meir ha potuto vivere tranquillamente, dal momento che, per gli stessi reati che in Italia gli costarono una condanna a vita, un tribunale austriaco assolse, nel novembre 1954 per insufficienza di prove. Alle insistenze del Centro di Documentazione Ebraica contemporanea di Milano, che avrebbe voluto far riaprire il procedimento penale, il tribunale di Klagenfurt rispose nei primi mesi del 1970 che, nonostante le ricerche condotte, non si erano potuti trovare sufficienti indizî sulle reali responsabilità di Meir, e che a questo proposito sarebbero state necessarie altre testimonianze, o documentazioni inoppugnabili.

Settembre 1943: all'albergo "Oljskamm" di Gressoney St. Jean, in Val D'Aosta, vive la famiglia ebrea composta di quattro persone, il banchiere torinese Ettore Avarra, la moglie Nella Sacerdoti, i figli Riccardo ed Elena, rispettivamente di venti e quindici anni. Approfittando della vicina frontiera, non ripartì insieme ai suoi famigliari in Svizzera, Ettore Ovazza risponde di essere un buon italiano, amico personale di Mussolini, e di non avere nulla da temere. Combattendo nella prima guerra Mondiale, fascista dalla prima ora, partecipante alla "Marcia su Roma", Ettore Ovazza è una delle personalità del mondo isdraelico italiano.

Nel maggio del 1934, a Torino, ha fondato "La Nostra Bandiera", un giornale ebraico fascista e antisionista che ha riscosso il favore dell'intransigente farinacci, uno dei "duri" del regime mussoliniano. Del giornale Ovazza è stato anche direttore e articolista per tre anni, collaborando con il fascismo allo scopo di "allontanare dalla testa degli ebrei italiani la tempesta che, capiva, si stava addensando". Nel 1937 ha abbandonato il giornalismo ritirandosi dalla vita politica. Nel 1943 ha cinquantun anni, è commendatore del Regno. Il suo patrimonio, già prima della guerra, è stato valutato sui quaranta milioni di lire. I giorni confusi dell'armistizio lo hanno spinto a lasciare la casa di Vittorio Emanuele 61 a Torino, per il più tranquillo albergo di Gressoney. Ha venduto delle proprietà, ha comperato dei gioielli per un valore di molti milioni, ma ancora non teme per sé e per la sua famiglia. Le insistenze degli amici lo convincono che i tempi sono cambiati, che la protezione dei gerarchi fascisti può venire a mancare che almeno i figli ovrebbero essere allontanati. Il banchiere segue i consigli: affidò al giovane Riccardo un pò di valuta estera, qualche gioiello, una fotografia della famiglia, e facendolo accompagnare da una guida il 6 ottobre lo invia in Svizzera. Quando avranno attraversato la frontiera, Riccardo consegnerà al suo accompagnatore un biglietto scritto in ebraico che convincerà i famigliari che le cose si sono svolte nei migliore dei modi. Sembra tutto facile, la Svizzera vicina, il compagno fidato, pericoli non dovrebbero esservene. E invece qualcosa non funziona gli eventi prendono una piega imprevista. Il 9 di ottobre 3 S.S. si presentano all'albergo "Ljshamm" prelevano gli Ovazza, e su un'auto

di grossa cilindrata li portano a Intra, sul lago Maggiore. Secondo la testimonianza di Beatrice Polenz, una signora italiana ospite dell'albergo, i fatti sarebbero avvenuti in questo modo: una sera, la signora non ricorda esattamente la data ma crede fosse poco dopo la fine di settembre, i clienti dell'albergo ebbero la sorpresa di notare, seduti nella sala da pranzo, tre soldati tedeschi due con la uniforme di S.S. e il terzo, che pareva un mulatto, con una uniforme non identificabile. Dopo cena, la signora Polenz chiese al proprietario del "Ljskamm", Arnaldo Cochis, che cosa volessero i nuovi arrivati,

rispose che, venuti all'albergo, gli avevano mostrato una fotografia della famiglia Ovazza, (quella stessa che avrebbe dovuto trovarsi nelle mani di Riccardo, il figlio maggiore), chiedendo se gli Ovazza fossero ospiti dell'albergo. Cochis aveva risposto affermativamente e aveva avuto ordine di non fare parola del fatto con i clienti. La mattina dopo, secondo il racconto di Beatrice Polenz, una macchina presa a nolo aveva caricato gli Ovazza, arrestati nella notte, i loro bagagli e i soldati tedeschi, partendo per destinazione ignota. Al suo ritorno, l'autista della vettura, Donato Tacchetti, aveva riferito di averli trasportati sul lago Maggiore, e che, già sulla via del ritorno, si era accorto di aver ancora in macchina un ombrello degli Ovazza. Era allora tornato indietro per restituirlo, ma una S.S. gli aveva detto che poteva tenerlo per sé, che tanto agli Ovazza non sarebbe più servito. Il racconto della signora Polenz che ripercorre l'esatto svolgersi degli avvenimenti, presenta tuttavia due lati oscuri: come potesse un "mulatto" appartenere all'esercito del Reich, e in che modo la fotografia della famiglia Ovazza fosse finita nelle mani dei Nazisti. Per quanto riguarda il primo punto, il compagno dello S.S. venne identificato, a guerra finita, in un arabo, capo dei fascisti libici, che risiedette per buona parte del conflitto all'"Hotel Diana" di Milano, dove erano di stanza alcune S.S. Costui, il cui nome risulterebbe in un rapporto che il colonnello ora Generale, ANTONIO USMIAN che svolgeva funzioni di ufficiale di collegamento per il Servizio Informazioni dell'O.S.S. americano, inviò a suo tempo all'Special Countez intelligente Z/SCI: Z americano sull'attività del gruppo di nazisti che abitava al "Diana", circolava in Milano ancora un anno dopo la ribellione per poi scomparire misteriosamente. Per capire come e perché la fotografia con segnata da Ettore Ovazza al figlio Riccardo fosse invece finita in mano delle S.S., occorre tentare di spiegare la fine del giovane, intorno alla quale esistono almeno due diverse versioni. Nella prima, e meno degna di fede, la guida cui era affidato Riccardo Ovazza lo avrebbe ucciso una volta arrivati in alta montagna per impadronirsi del denaro e dei gioielli che il giovane portava con sé,

e avrebbe poi denunciato il resto della famiglia ai tedeschi per salvarsi. Nella seconda, le autorità svizzere avrebbero respinto alla frontiera Riccardo Ovazza, che tornando in treno verso Gressonej sarebbe stato fermato dalla gendarmeria tedesca a Domodossola, e consegnato al comando S.S. di Intra dove torturato e interrogato prima di essere ucciso avrebbe rivelato dove si trovava il resto della sua famiglia. Comunque siano andate le cose, e anche se il tribunale italiano che si è occupato del caso ha mostrato di credere solo alla seconda versione, rimane fatto che responsabile diretto o indiretto della fine del giovane Ovazza fu Rudj Lercoz che era a Gressonej nello stesso periodo del settembre 1943, e che pare fosse la guida che doveva accompagnare in Svizzera il ragazzo. Dopo la liberazione, arrestato e processato Rudj Lercoz fu condannato a morte, e fucilato nel 1946.

Una delazione o la rivelazione di Riccardo Ovazza sottoposto alla tortura, consegnarono quindi gli Ovazza nelle mani dei tedeschi. Secondo la ricostruzione degli avvenimenti fatta dal tribunale italiano, Ettore Ovazza fu informato dalle S.S. giunte il 9 ottobre all' albergo "Ljskamm" che il suo figlio era stato arrestato per essere stato trovato in possesso di valuta straniera, reato gravissimo in tempo di guerra, e che avrebbe dovuto presentarsi al comando di Intra per essere interrogato. La signora Ovazza aveva voluto seguire il marito e così la figlia Elena. Noleggiata la macchina del Tarcetti vi avevano caricato i bagagli e sempre accompagnati dalle S.S. avevano presa la via del Verbano. A Gattinara l'auto si ferma i tedeschi se ne vanno a prendere il caffè ma rifiutano a Bella Sacerdoti Ovazza il permesso di scendere, nonostante la signora accusi un malore. Ripreso il viaggio, non appena l'auto raggiunge Intra, ci si accorge che una cassa di proprietà degli Ovazza è rimasta a Gressonej. Donato Tarchetti viene immediatamente rimandato indietro a prenderla, ed è proprio a questo punto che si verifica l'episodio dell' ombrello rifiutato dall S.S. "Perchè non serve più". Il viaggio degli ebrei arrestati finisce a Intra, ed è a Intra che entra in scena Gottfried Meir. Poco più che trentenne (è nato a Waiern Feldechrichen, in Carinzia il 6 maggio 1911), cittadino austriaco, già maestro di scuola, nell'ottobre 1943 Meir è Obersturmführer delle S.S., comandante del reparto della Leibstandarte Adolf Hitler (guardia del corpo di Hitler) di stanza del paese. A Intra è lui che comanda, sono suoi gli ordini che quei soldati "disciplinati e ossequienti" seguono fino in fondo. Il reparto S.S. di Intra forte di circa 2 mila uomini, ha compiti di polizia speciale. Occupa la scuola elementare del paese e vi insedia il comando. Il "Primo Tenente" Meir sceglie come abitazione personale, una villa vicinissima, di proprietà della famiglia

Ferrari-Calcia. Grazie al grado e alla carica che ricopre sembra onnipotente e gode di un notevole prestigio personale. Per tutto il periodo dell'occupazione infatti rilascia salvacondotti, requisisce alberghi, scuole auto private, concede passaporti, emette buoni di prelievo. Il 10 ottobre 1943, al comando SS di Intra, gli Ovazza subiscono un breve interrogatorio nell'ufficio di Meir, poi sono fatti risalire su una camionetta, sulla quale vengono caricati anche i loro bagagli. Dopo alcune ore di attesa, prima Ettore Ovazza, poi la moglie e la figlia sono fatti scendere dall'auto, accompagnati da alcune SS nelle cantine della scuola e uccisi. L'atroce episodio ha un testimone, Ida Rusconi in Maggenga, bidella e custode dell'edificio scolastico, che può assistere indisturbata alla scena.

Secondo la sua testimonianza, verso le 18 il commendatore Ovazza fu trascinato nelle cantine dalle SS, una delle quali "con la pistola puntata alla sua tempia" l'uomo si dibatteva gridando "Lasciatemi vivere, lasciatemi vivere!". I soldati tedeschi seguendo evidentemente un ordine dato loro in precedenza, presero a cantare e a gridare, per coprire ogni eventuale rumore, il che non valse a impedire che il colpo di pistola che uccideva Ettore Ovazza venisse inteso da Ida Maggenga nella stanzetta riservata ai bidelli, che si trova nell'atrio della scuola.

Poi venne la volta della signora Ovazza e della giovanissima Elena, ingannate con uno stratagemma, probabilmente con viva menzogna, scesero dall'auto e sorridendo si avviarono alla cantina. La ragazza in abito da montagna, gli scarponi e un maglione giallo arancio. Ancora le SS ripresero il loro vociare e ancora all'esterno si udirono colpi di pistola: due. Nella notte le SS ebbero un insolito daffare: Si trattava di far sparire i corpi delle vittime, i cadaveri fatti a pezzi vennero bruciati nella caldaia dei termosifoni e per tre giorni il camino della scuola emise fumo e odore di carne bruciata. Quando Ida Maggenga chiede a un tal Marini che fa da interprete, che cosa sia successo, riceve un ammonimento: "Stia zitta, è meglio che faccia finta di non sapere nulla. Anche gli stessi tedeschi nell'atrio si mostrano raccapricciati per l'accaduto. Qualche giorno dopo la chiave della cantina dove si è svolto il massacro, viene riconsegnata dai Tedeschi. Ida Maggenga nota che tutto è stato lavato e pulito, ma Rodomonte Pedenazzi, incaricato dal Comune, nel fare le pulizie, alla partenza dei tedeschi, trova pezzi di cenere e ossa combuste.

"Pulendo accuratamente la caldaia non mi sfuggì,

e riferì anni dopo, durante l'istruttoria del processo contro Gottfried Meir. Anche il caratteristico odore dell'incenerimento della carne e nonostante avessimo trovato sia un focolaio e le sottogriglie ripiene di rottami di maiolica e di metallo posti certamente a fuoco spento, notai dei piccoli frammenti di osse calcinate" nello stesso tempo giocando in cantina figlio della Rusconi trovò la capsula di un dente umano " abbastanza grosso " il massacro della famiglia Ovazza e lo scempio dei cadaveri avvennero durante decisione e su ordine di Gottfried Meir perchè secondo l'affermazione di Ida Maggenga " Quando il signore con la cicatrice (Ettore Ovazza di cui la teste aggiunge una precisa descrizione somatica) venne portato nell'ufficio comando, il Meir era presente come pure si interessò personalmente di tutta la sequa

la dei fatti che ho narrato (un massacro successivo) perchè ripetutamente lo vidi scendere e salire per le scale della cantina. Anche Riccardo Ovazza, avrebbe fatto la fine dei genitori e della sorella. Esiste a proposito la testimonianza, raccolta dal tribunale militare di Torino nel 1955 istituì il procedimento contro Meir , dall'ingegner Bruno Henke che nel 1943 risiedeva sul lago Maggiore. L'ingegner Henke , che a quel tempo era cittadino tedesco e che solo più tardi avrebbe ottenuto la nazionalità italiana, è stato sindaco di Cannero, un paese del Verbano. Nel 1947 ha riferito che " verso il 9 o il 10 ottobre 1943 giunse al comando S.S. di Intra per affrissi a Meir " come collegamento tra la popolazione e il comando". Nell'ufficio scrivani avevano dato un giovane sui 20 anni, faccia al muro: un sottufficiale tedesco aveva detto che si trattava di uno studente ebreo, consegnato alle S.S. di Intra dalla gendarmeria tedesca di Torino. Da una lettera aperta sul tavolo dell'ufficio, l'ingegner Henke aveva letto che l'Ovazza, Questo il nome del giovane, era stato arrestato in montagna con numerose lettere di raccomandazione del padre per le autorità Svizzere, circa 5000 franchi svizzeri

e alcuni oggetti d'oro . Bruno Henke si era rivolto italiano al giovane che aveva confermato di essere il Riccardo Ovazza, e gli aveva chiesto di aiutarlo .

In quel momento era entrato in quel locale il comandante Meir che gridando " Porco ebreo " , aveva afferrato una sedia facendo l'atto di scaraventarla sull'Ovazza , dicendo anche : " io ti spacco la testa , voltati subito verso il muro !

L'ingegner Henke si era intromesso e aveva impedito al Meir di compiere l'atto .

Successivamente L' Obersturmführer aveva assicurato che avrebbe fatto internare il giovane ebreo in un campo di concentramento, mentre poco tempo dopo , dai soldati (

da alcuni sottufficiali del comando, Bruno Henke avrebbe appreso che Riccardo Ovazza era stato ucciso in una cantina verso le cinque (del giorno 9 ottobre 1943) e il suo corpo bruciato nella caldaia dei termosifoni. Il tribunale militare di Torino, nel processo iniziato il 23 Giugno 1955 come conseguenza del rapporto svolto sui fatti di Intra e inoltrato a suo tempo alle autorità giudiziarie militari di Torino dal comando di compagnia dei Carabinieri di Verbania, e conclusasi il 2 luglio successivo, ~~non~~ aveva tenuto conto anche della deposizione di Bruno Henke, condannando Gottfried Meir all'ergastolo, inasprito da due anni di segregazione diurna. L'imputato non si era presentato al processo, rinunciando deliberatamente e a suo danno al contributo dell'autodifesa. Si era però fatto rappresentare da due legali di fiducia, gli avvocati Aldo Fuhrmann di Pallanza e Geo Dal Fiume, di Torino che alla sentenza aveva opposto appello. Il tribunale Supremo Militare, con sentenza in data 28 maggio 1957, aveva rigettato il ricorso del condannato. La responsabilità di Gottfried Meir nel massacro della famiglia Ovazza fu dunque certa e provata per il tribunale italiano, mentre quello austriaco era di avviso contrario. Come già abbiamo detto in Austria Meir fu sottoposto a processo il 6 settembre 1954 accusato di "Assassinio proditorio", e assolto. Il tribunale popolare di Graz, Senato di Klagenfurt, il 4 novembre 1964 riconfermò la sua assoluzione per mancanza di prove. Dell'eccidio, secondo i giudici austriaci, avrebbero dovuto essere responsabili due sottufficiali delle SS, i marescialli Jenke e Ranenfuher, morti negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, quindi non più in grado di testimoniare.